

La Repubblica 16 Dicembre 2022

Dopo il lockdown tornano le estorsioni e nessun commerciante denuncia più gli esattori

«Qua pagano tutte le bancarelle, pagano pure quelli del Bangladesh», si vantava Massimo Mulè, autorevole mafioso della famiglia di Palermo centro. «Paga pure chi deve aprire un ombrellone e vendere». Ancora una volta le microspie dei carabinieri del nucleo Investigativo sono entrate nei segreti dei boss che provano a riprendersi Palermo. Ed ecco la lista di chi paga il pizzo: «Quello delle torte... quello delle cassate... l'anziano cui avevano rubato un furgone... il fioraio, quello del Caf... un imprenditore che stava svolgendo attività edili di manutenzione... quello dei tavolini... quel tunisino che vendeva le sigarette sul tavolino... quello delle noccioline... quello a cui era morta la moglie... quello della pizza... quello di piazza San Domenico... quello della via Borsa... carne, amico mio... pub... il pacchione, quello delle sigarette... quello dello sgombro». Estorsioni a tappeto fra Ballarò, il Capo, la Vucciria e la Kalsa, il territorio di Palermo centro, dove la scorsa notte è scattato l'ennesimo blitz: la procura diretta da Maurizio de Lucia ha disposto un provvedimento di fermo per nove persone.

In cima alla lista c'è Francesco Mulè, u zu Franco, 76 anni, ritenuto il capo della famiglia, un pezzo di storia della mafia siciliana, negli anni Ottanta era un killer oggi è un padrino in piena attività. Era stato condannato all'ergastolo, ma grazie alla legge Carotti, rimasta in vigore poco tempo, è uscito dopo 23 anni. Era davvero attivissimo il vecchio boss accusato degli omicidi di Francesco Perna (1967), Rosario Giaccone (1986) e Simone Di Maria (1989). Le riunioni le organizzava in una sala da barba, come nei ruggenti anni Ottanta.

Si dava un gran da fare anche il figlio Massimo, l'erede, detto u nicu, 50 anni, in questi giorni meditava di fuggire da Palermo, prima della sentenza definitiva. Padre e figlio avevano rilanciato anche un tipo di estorsione molto particolare: imponevano ogni settimana ai commercianti di acquistare i biglietti della loro riffa, la lotteria di Cosa nostra. Biglietti venduti a caro prezzo.

In tanti hanno pagato il pizzo, e nessuno ha denunciato. Questo racconta l'indagine del nucleo Investigativo diretto dal tenente colonnello Salvatore Di Gesare, indagine coordinata dal procuratore aggiunto Paolo Guido e dai sostituti Giovanni Antoci, Gaspare Speda le e Luisa Bettiol. Nel provvedimento di fermo, vengono contestate tre estorsioni: il gestore del pub "Ciaka" e del ristorante "Le Mura", Giuseppe Galante, avrebbe consegnato «somme di denaro non inferiori a 1000 euro» agli esattori del pizzo. La "messa a posto" sarebbe stata pagata anche dal gestore di un'edicola di corso Tukory, Andrea Garofalo. Un terzo commerciante, Roberto Abbate, sarebbe stato costretto ad acquistare un biglietto della riffa. Il pentito Filippo Di Marco, ex picciotto delle cosche, ha spiegato: «Ai negozi viene imposto l'acquisto di un blocchetto da 90 numeri,

per cento euro. I soldi vanno a finire tutti nella cassa della famiglia. In ogni quartiere di Palermo, le famiglie mafiose gestiscono queste lotterie. Anche i pusher sono costretti a prendere il numero».

La famiglia di Palermo centro aveva una rigida organizzazione: «I Mulè davano le indicazioni, impartivano le direttive - scrivono i magistrati - e poi i sodali fornivano periodicamente aggiornamenti in ordine allo stato delle imposizioni e al denaro ricevuto e da ricevere». Una vera e propria azienda del ricatto. Il principale esattore era Giuseppe Mangiaracina detto “pittatili”. Poi, c’erano Gaetano Badalamenti soprannominato “Mangeskin” o anche “U romano” o “Capitale”: Francesco Lo Nardo, “siciarieddu”; Alessandro Cutrona detto “tettina” o “u pacchiuni”; Salvatore Gioeli, “Mussolini” e Antonio Lo Coco alias “Peppuccio”.

Con le estorsioni gestivano anche un’avviata attività di spaccio, controllando le piazze della droga. Era Cutrona ad occuparsi dell’approvvigionamento. Scrivono ancora i pm: «Nessuno spacciatore può vendere a Porta Nuova se prima non è stato autorizzato a farlo e se non rispetta le rigide regole imposte dal mandamento». E ancora: «Il ruolo di capo della piazza viene deciso dai vertici dell’associazione maliosa e non può essere usurpato». Un ruolo che comporta il pagamento di un importo periodico a Cosa nostra. Un’altra “tassa” mafiosa: per la concessione della piazza.

Salvo Palazzolo